

«Posso creare la vita in laboratorio»

Uno scienziato americano chiede «aiuto» alla bioetica

Si può «creare» la vita in laboratorio? Il dottor Craig Venter afferma di sì. Non subito, dice, ma comunica al mondo di aver creato le basi perché, in futuro, questo sia possibile. La notizia - riportata ieri in prima pagina dal *Guardian* e trattata con ampio rilievo da tutta la stampa britannica - ha un che di inquietante e fantascientifico. Craig Venter è uno scienziato americano e ritiene di poter creare nuove forme di vita partendo dai tasselli di base del Dna di microrganismi molto semplici. Ma ha anticipato al mondo que-

sta incredibile possibilità per uno scrupolo etico. Prima di andare avanti con i suoi esperimenti, infatti, ha chiesto a uomini di Chiesa ed esperti di bioetica un parere sulle gigantesche conseguenze morali che ciò provocherebbe.

Craig Venter, un pioniere delle scoperte sui geni, ritiene che la biologia molecolare e la genetica abbiano fatto ormai progressi sufficienti per compiere un balzo in avanti dalle conseguenze incalcolabili. «Sono convinto che è ormai possibile dare vita a un organismo costruito intera-

mente dall'uomo e capace di riprodursi - afferma Venter, autore di un rapporto sul tema alla riunione annuale dell'Associazione americana per il progresso della scienza in corso ad Anaheim, in California - ma non siamo ancora andati avanti con l'esperimento perché vogliamo dare tempo a chi ne ha di sollevare obiezioni etiche a queste ricerche».

La cellula batterica di Venter sarebbe costruita partendo dai tasselli costitutivi di alcuni batteri esistenti in natura. Venter fino allo scorso anno

era il direttore dell'Istituto per la ricerca sul genoma, nel Maryland, e ora ha aperto a Washington la società privata «Celera Genomics Corporation», che si occupa di ricerca sulle sequenze genetiche. Lo scienziato è partito dal Mycoplasma genitalium, un batterio microscopico che si trova nel sistema genitale umano. Mentre il nostro corpo ha circa 80mila geni, il Mycoplasma se la cava con soli 470 e anche sfornato a 300 geni, esso continua a vivere. Ogni gene ha il suo Dna, consistente in coppie di nucleotidi fatti



Nel disegno la rappresentazione della catena del Dna. Si potrà creare artificialmente?

di molecole di prodotti chimici (acido fosforico, zucchero e una base azotata). L'informazione risiede nella sequenza delle basi azotate. Venter ritiene possibile usare i «mattoncini» di base del Mycoplasma per fare un bat-

terio diverso, non esistente in natura.

Le conseguenze di tale esperimento sono incalcolabili per la specie umana, ma anche per la sicurezza politica. È lo stesso Venter che dice: «Cercare di costruire cellule sintetiche solleva numerose questioni sulla vita e sulla bioetica. Vorrei solo essere sicuro che tutto ciò non abbia più implicazioni negative di quelle positive». Tra le «implicazioni negative» il *Guardian* individua anche quella terroristica: i «bioterroristi» potrebbero avere molte più possibilità di produrre armi batteriche. Ma, scrive sempre il quotidiano inglese, i vantaggi per la medicina potrebbero essere incalcolabili. Il progetto di Venter, sempre che vada avanti, richiederebbe comunque ancora vari anni.

La donna a una dimensione

Fouque: «Beauvoir è lontana, non ideologizziamola»

MARIA SERENA PALIERI

In occasione della morte di Simone de Beauvoir, il 16 aprile del 1986, Bertrand Poirot-Delpech, accademico di Francia, officiando la fine della «coppia di intellettuali più leggendaria del secolo» scrisse su «Le Monde»: «Quale delle due vite sarà stata più utile? Se Sartre è stato il più dotato, Beauvoir, con la sua coscienza, potrebbe aver pesato di più sul suo tempo. Il femminismo non sarebbe esploso in tutto il mondo, trentacinque anni dopo, senza «Il Secondo Sesso». Il linguaggio è un po' incredibile, da pagella scolastica. Ma la domanda resta attuale.

Signora Fouque, non le sembra che il manifesto sartriano del '43, «L'essere il nulla», sia oggi molto più remoto, per noi, del saggio di Beauvoir sulle donne uscito solo sei anni dopo?

«Si legge Beauvoir perché il movimento delle donne ha dato al suo libro una eco mondiale: basta guardare le tirature del libro prima e dopo il movimento, solo dopo è diventato un best-seller come la Bibbia. Mentre non c'è stato un movimento intellettuale che abbia portato Sartre sulle sue spalle...» ribatte Antoinette Fouque.

Sessantatré anni, oggi direttrice di ricerca all'università di Parigi VIII e deputata al Parlamento europeo (è indipendente nel gruppo socialista) Fouque, tra le fondatrici del Mouvement de libération des femmes (ottobre, 1968), ha fondato poi il gruppo «Psicanalisi e politica», «perché», spiega, «non mi disdistinguevano né il discorso psicanalitico sulla sessualità per ciò che concerne le donne, né quello politico che rifiutava d'integrare il conflitto dei sessi e la dominazione maschile. All'epoca molti si tuffavano in politica per motivi non lucidi, nevrotici, psicotici, e così alcuni sono sfociati nel terrorismo. La coppia psicanalisi e politica permetteva di evitare le impasse dell'una come dell'altra». Ha fondato le Editions Des Femmes e poi il giornale «Des Femmes en Mouvements». In marzo uscirà in italiano per Pratiche una sua raccolta di saggi, «I sessi sono due», dove si mettono insieme i pezzi d'un «nuovo sapere» che lei fonda, la «femminologia». Psicanalista, allieva di Lacan, è esponente di quel sapere femminile - si veda anche Luce Irigaray - che in Francia ha fatto conti bellicosi o più devoti con l'École freudienne. Un sapere che Beauvoir bollò in alcune occasioni come «alexandrino».

Quando lesse «Il Secondo Sesso» e quale impressione le fece allora?
«Nel '49 avevo tredici anni, «Il Secondo sesso» lo lessi qualche anno dopo nelle vacanze estive successive alla maturità: la rivolta e la collera erano cose per me accessibili, per il resto, per una ragazza della mia epoca, il libro era pesante, sconcertante e un po' eccessivo. Lo rilessi nel '70 quando Beauvoir volle incontrare alcune di noi, dell'Mif. Si dice su pressione di Sartre, perché sembra che del movimento in realtà all'inizio non le interessasse granché. Rileggendolo, rimasi colpita da quanto scriveva nella postfazione, cioè che le lotte delle donne ormai erano alle nostre spalle. Nel '49! Bastava il diritto di voto, al-



Un ritratto di Simone de Beauvoir negli anni Sessanta. A sinistra, insieme a Jean Paul Sartre al premio Viareggio. Il «Secondo sesso» scandalizzò la Francia nel 1949. In Italia, dove la pubblicazione avvenne 12 anni dopo, passò quasi inosservato.

LA STORIA

50 anni fa lo scandalo del Secondo Sesso

Dodici anni: adesso sembra un tempo lunare, ma tanto ci volle perché l'ottocento pagine de «Il Secondo Sesso» arrivassero in Italia da un paese osmotico, confinante in senso culturale, oltreché geografico, la Francia. L'opera in cui Simone de Beauvoir scopriva che sotto l'universalità dell'umano si nascondono due generi, la coppia di volumi in cui analizzava prima in senso biologico, antropologico, filosofico, politico, la subordinazione del genere femminile, per poi proporre una strada che conducesse «alla liberazione», fu pubblicata in Francia quasi cinquant'anni fa, nel giugno 1949. In Italia solo nel 1961. Cosa successe nel frattempo? Alla Fondazione Mondadori conservano il carteggio tra l'editore francese, Gallimard, e l'editore

italiano interessato, Mondadori appunto. La prima segnalazione è di ottobre '49, ne seguono altre nel '53, nel '54 e via a cadenza regolare. Finché il neonato Saggiatore rileva l'impresa e pubblica il testo. «Vi avevamo già segnalato, su indicazione di Mascolo, il clamore che questo libro ha suscitato in Francia...» scrivevano ad Albert Mondadori. Probabilmente, più che il vero scandalo che ne era susseguito a Parigi, a frenare la traduzione italiana fu la ponderosità materiale, quelle ottocento pagine appunto, e la relativa spesa, del «Secondo Sesso». Lo stesso Mondadori in quegli anni pubblicava infatti altri testi di Beauvoir, «L'invitata», «I mandarini», «Memorie di una ragazza perbene». Quale sia stato il motivo, ha fatto sì che «Il Secondo Sesso» uscisse

in Francia e in Italia in due ere, più che due decenni, diverse. Parigi del '49: la sobrietà del dopoguerra e, sì, la vitalità intellettuale dell'esistenzialismo. Ma perfino nella sua cerchia ristretta Simone de Beauvoir ottiene reazioni scioccate. Fino al grottesco: «Forse commetteremo uno sbaglio a pubblicare il capitolo sulla sessualità su «Les Temps Modernes» prima che uscisse il libro. Fu quello a scatenare la tempesta, che fu di una tale rozzezza...» raccontava la scrittrice nel '77 in un'intervista con Alice Schwarzer, la femminista tedesca autrice del saggio «Piccola differenza, grande conseguenza». «François Mauriac, per esempio, scrisse a un amico che lavorava con noi a «Les Temps Modernes»: «Adesso la so lunga sulla vagina della tua direttrice...» E Albert Ca-

mas, che a quell'epoca era ancora un amico, mi rimproverò: «Hai ridicolizzato il maschio francese!» C'è da essere grate anche a lei, Simone, se oggi nessuno, non un premio Nobel, ma neppure un camionista, rivendicherebbe questi orgogliosi maschiolismi. Da noi «Il Secondo Sesso» arriva negli anni del boom economico e di una modernità di costumi che, come pesci in un acquario, intravediamo al cinema e in televisione. Però il saggio, che sarà venduto in milioni di copie (un milione negli Usa) dopo, negli anni Settanta, a movimento di liberazione delle donne esploso, all'inizio non punta a un pubblico di massa. Ciò che interessa, da noi, è la reazione della sinistra. Perché in quegli anni Beauvoir e Sartre erano frequentatori abituali del no-

stro paese e del Pci, perché, per esempio, «Rinascita» pubblicava proprio nel '61 un lungo saggio di Simone sulla «condizione della donna» (all'epoca si diceva così) sotto il titolo «Le cose in Francia non vanno bene». In effetti, reazioni eclatanti non ce ne furono: né nel '49 né in quell'esordio di anni Sessanta. Ci dice Giuliana dal Pozzo, all'epoca direttrice del femminile della sinistra, «Noi donne»: «Non erano tempi sensibili, si sottovalutavano i temi di costume, classificati così per metterli in secondo piano. Il privato non era ancora pubblico... Fra noi bolliva in pentola l'idea d'una riscossa femminile: nel '56 avevamo fatto un'inchiesta sotto il titolo «Quanti ne vogliamo, quando vogliamo» sul controllo delle nascite, parlavamo di doppio lavoro, e nel '69 arrivammo all'articolo-choc sui difetti del maschio di sinistra. Però noi stesse eravamo il modello delle emancipate, con la vergogna di anteporre problemi di famiglia al lavoro». In Italia quindi il saggio «memorabile» di Simone de Beauvoir è arrivato troppo tardi per fare scandalo e troppo presto per incidere sulla cultura di sinistra. Verrà metabolizzato, però. Da alcune. E lascerà memoria. Se in «100 titoli», la guida ragionata ai testi cardine del femminismo anni Settanta, da poco pubblicata da un'editrice ferrarese (Luciana Tufani) si rende omaggio a due «madri»: Virginia Woolf di «Una stanza tutta per sé» e «Le tre ghinee» e lei, la Simone de Beauvoir di «Il Secondo Sesso».

M.S.P.

lora? Io pensavo invece che le lotte fossero davanti a noi. Andammo quindi a casa sua. Ero impressionata, ma anche un po' reticente. Lei parlò della necessità di interrogare il ruolo del potere nella psicanalisi, nella scoperta dell'inconscio e nella sua teorizzazione e feci i nomi dei pensatori con cui lavoravo: Lacan, dal quale ero all'epoca in analisi, e Derrida. Capii che questo non le piaceva. D'altronde, la coppia Sartre-Beauvoir non mi affascinava. Questa coppia mitologica non lescebrava un modello?

«Nella mia vita professionale avevo verificato che l'uguaglianza era un fantasma. Non sognavo d'essere la Beauvoir d'un Sartre. Nel '64, poi, avevo avuto una figlia e all'epoca di quell'incontro ero già ricca di quest'esperienza. Un'esperienza che non potevo condividere appieno neppure col mio compagno, che metteva in evidenza la dissimetria dei sessi quanto alla procreazione. Dunque, ero già oltre un pensie-

ro egualitario: partendo da un'esperienza reale, ma non «naturale», visto che non sono un animale ma un essere parlante e pensante, un'esperienza dunque anche simbolica, ero già nel pensiero della differenza. Per me, l'opzione non era come diceva Beauvoir scegliere tra essere una madre e essere un'intellettuale. La sua era una posizione liberale e individualista, andava bene per l'intellectualità di Saint Germain des Prés. Non è un modello democratico, perché le donne continueranno a fare figli, la soluzione non è semplicemente il contraccettivo o l'aborto. La gestazione è l'espressione di una «libido femminile», è il modello dell'ospitalità verso un corpo estraneo, del pensare all'altro. È l'apporto vitale alla specie umana e il modello dell'etica».

Nel giorno scorso a Parigi è svolto un convegno per questo cinquantenario. Un incontro non pacato. Oggi, in Francia, il pensiero di Simone de Beauvoir ha ancora il potere di dividere le donne?
«C'è una corrente che l'assume come propria leader. Però nell'impadronirsi del suo pensiero lo limita: non assume solo l'universalismo, il monossessualismo, negando la differenza di sesso. Questo è molto francese, è «l'exception française»: l'Uno che esclude l'Altro ed esclude

il Due, la «mon»archia, la Francia figlia maggiore del cattolicesimo, cioè del «mono»teismo, la Repubblica che è una e indivisibile, e un falocentrismo assoluto. In realtà Beauvoir ha una contraddittorietà che l'arricchisce: nella sua vita ha esplorato l'uguaglianza per scoprire che questa non esisteva».

Tornando alla domanda dell'inizio: anche questa conversazione dimostra che su Beauvoir oggi ancora ci si può accapigliare. Magari per l'ambivalenza, così umana, che percorre la sua vita, il suo ruolo nella «coppia leggendaria», e la sua opera. Mentre è difficile accapigliarsi su Sartre...

«La storia non è democratica, ricorda solo gli scrittori. E anche questo è un modo individualista, «monarchico» di leggere il passato. Mentre gli scrittori sono figli spessissimo di movimenti e di militanti anonimi. Beauvoir è stata erede del femminismo francese di fine Ottocento, di un'epoca precedente in cui a Parigi usciva perfino un quotidiano delle donne, «La fronde». Come Virginia Woolf è stata figlia del suffragismo inglese. Noi possiamo avere conoscenza e gratitudine per il lavoro enorme che Beauvoir ha fatto. Ma leggiamola per favore con spirito critico, senza farne una ideologia».

Letteratura È morto Piero Gadda Conti

Lo scrittore Piero Gadda Conti, considerato l'ultimo esponente della grande tradizione lombarda dell'Ottocento, è morto giovedì scorso. Aveva 97 anni. La sua notorietà fu, per certi aspetti, «oscurata», presso il grande pubblico, dalla fama dell'illustre cugino, Carlo Emilio Gadda. Debuttò nella narrativa a 22 anni con «L'entusiasta estate», cui seguì «L'Inna». Nel '30 dette alle stampe «Mozzo», salutato con grande favore dalla critica letteraria, seguito da «Gagliarda, ovvero la presa di Capri» ('32), «Festa da ballo» ('37), «Motti del cuore» ('40). Risale al '56 il suo primo romanzo, «Adamira», pubblicato da un grande editore, Bompiani. Nel '70, con «La paura» vinse il premio Bagutta. È stato inviato all'estero e critico cinematografico per la rivista «La Fiera Letteraria» e anche del «Popolo», all'epoca in cui era diretto da Mario Melloni.

La Biennale giovani in aiuto di Sarajevo

Un auditorium per Sarajevo. Il progetto dell'opera sarà realizzato attraverso un concorso internazionale di architettura, all'interno della IX edizione della Biennale giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo che si svolgerà a Roma (negli spazi dell'ex-Mattatoio) a partire dal 29 maggio per tre settimane. L'architetto Zaha Hadid curerà il concorso per la ricostruzione del Concert Hall.

Il progetto, che sarà finanziato con i fondi raccolti dai proventi degli eventi organizzati in occasione della Biennale, riguarda l'area di Marijin Dvor, uno dei punti strategici della città, e prevederà una sala principale per 1500 posti permanenti a carattere sinfonico-corale, una sala più piccola da 500 posti per musica da camera, contemporanea e popolare. L'iniziativa si propone come un «ponte» per l'edizione Biennale giovani del 2001 che si

svolgerà proprio a Sarajevo. Per concorrere al finanziamento del nuovo auditorium di Sarajevo si può utilizzare «il conto corrente 420.30 intestato ad Azienda Palaexpo - Conto Sarajevo, aperto presso la Banca di Roma (agenzia 114 di Roma - Abi 03002 - Cab 03258 - Swift Broomit098)».

La Biennale dei giovani artisti ha una lunga storia, in quindici anni di vita ha dato visibilità a più di 15.000 artisti di tutta Europa. L'edizione '99 arricchisce la manifestazione aprendo la partecipazione anche ai ragazzi dei paesi dell'area del Mediterraneo: ci saranno oltre mille artisti e le produzioni selezionate saranno oltre 600. Le sezioni a concorso sono sei: arti visive, letteratura, spettacolo, arti applicate, immagine e musica. Sono previsti, inoltre, eventi spettacolari e stand che venderanno i prodotti della «linea speciale» della Biennale.

